

Abstract tratto da www.darioflaccovio.it - Tutti i diritti riservati

PATRIZIA RINALDI

NAPOLI-POZZUOLI USCITA 14



Dario Flaccovio Editore

I

La luce del mattino si infilò nella persiana sconnessa e il commissario Martusciello aprì gli occhi. Gli venne in mente la partita della sera prima ed era buon segno. Non c'era niente di peggio da pensare: nessuno aveva ucciso nessuno negli ultimi tempi, per lo meno nella zona sua. Le delinquenze di routine non prevedevano cambi di vertice e la prima settimana del mese aveva visto pure la cattura del ragazzo che aveva buttato sotto mamma e figlio e poi se n'era scappato. I giornali erano stati tutti contenti, alcuni giornali. In ufficio quindi ci dovevano essere solo carte da firmare e i caffè difettosi dell'agente Peppino Carità.

Il commissario trovò sul comodino la tazzina bianca da bar piena a metà di profumo tiepido che gli aveva lasciato sua moglie Santina. Infilò la vestaglia per andarsene sul balconcino. L'aria umida non lo infastidì: levò qualche foglia secca dalle piante e guardò con benevolenza il vaso vuoto dove avrebbe piantato il basilico. Gli venne voglia di fumare, ma poteva resistere. Si affacciò sulla piazza piccola, osser-

vò il traffico dei bar che stavano aprendo, e decise che era venuto il momento di prepararsi per andare in ufficio.

Giulia stava in bagno, Martusciello pensò che la casa sarebbe stata perfetta con due bagni, ma “quello va per quello” e, tra il balconcino e i due bagni, all’epoca dell’acquisto aveva scelto il balconcino. Chiese alla figlia di sbrigarsi. Giulia aprì la porta, liberando un microclima di fondotinta e deodorante.

«Dici la verità, papà: la mattina sei contento che sono figlia unica».

«Mamma è già scesa?».

«Sì, è andata a fare la spesa, torna subito».

«Se non la vedo, avvertila che non so se torno a pranzo».

«Perché non fate una cosa, il primo del mese tu le dici: “Gentile signora Santina Sortino, non so se torno a pranzo” e vale per tutte e trenta le mattine che la saluti prima di scendere».

«Non sono trenta, non hai contato le domeniche libere e le altre feste comandate. Preferisco farlo ogni mattina, ti disturba?».

«No».

«Grazie. Ora esci dal bagno che voglio sentire il Giornale Radio delle sette e trenta».

«Certo che le tue mattine sono un coro di imprevisti».

«Non ti voglio rispondere. E solo perché sei mia figlia, carne della mia carne, ti comunico che non ti voglio rispondere. Altrimenti non ti risponderei e basta. Certe volte mi sembri figlia a Liguori».

«E chi è?».

«L’ispettore Arcangelo Liguori».

«Ah, il tipo carino».

«Potrebbe essere tuo padre».

«Ah, il padre carino».

Martusciello si chiuse in bagno. La voce radiofonica conosciuta accompagnò come ogni giorno i movimenti lenti del pennello di setole naturali.

L'ispettore Arcangelo Liguori fu svegliato dal brusio televisivo che aveva fornito colonna sonora alla notte. Prima di realizzare completamente, lesse e rilesse i titoli delle notizie di Rai News 24. L'ipnosi durò tre elenchi uguali di titoli, poi decise di alzarsi dal divano. Controllò il pessimo stato del pullover, si spogliò dov'era e raggiunse la doccia.

Ancora con l'accappatoio addosso aprì tutti gli sportelli della cucina, cercando la scatola di caffè solubile che trovò vuota. Mangiò tre "nudi" di Gay-Odin, la cioccolata perfetta consolò palato, lingua e gengive e si spalmò su ogni angolo della malinconia del mattino. Fu preso da un attacco di coscienza alimentare e bevve il latte direttamente dalla bottiglia.

Accese la radio, Fossati cantava *Traslocando*. Liguori alzò il volume per poter sentire anche dalla camera da letto. Aprì gli armadi, guardò i vestiti divisi per colore e annusò la camicia bianca prima di indossarla.

La spia del telefono si mise a lampeggiare disperatamente come un gesto d'attore in un film muto. L'ispettore ne apprezzò gli sforzi, prima di incastrare la cornetta tra collo e spalla per riuscire a infilarsi i pantaloni.

«Pronto. Chiunque tu sia, ho una fretta considerevole».

«Chiunque tu sia, le palle».

«Contessa, linguaggio aulico a prima mattina? Che fine hai fatto ieri?».

«Ma che coraggio! Che fine ho fatto io? Ti ho chiamato di continuo dalle dieci alle undici, ieri sera, per sapere se a pranzo dovevo portare qualcosa. Non contenta sono venuta lo stesso da te. Ho fuso il citofono, ma tu non davi segni di

vita, sei uno... sei uno... e dire che per liberarmi faccio salti mortali. E lo sai. Ma il cellulare era spento».

«L'unica cosa sincera del cellulare è il nome: trasporta prigionie... ti ripeto che non amo usarlo».

«Tu non ami niente, Arcangelo. Anzi no: ami solo i telefoni vecchi come il cucco, la cioccolata e il tuo lavoro».

«Maria Paola, sono costernato, hai ragione. Devo essermi addormentato davanti al televisore e non mi sono accorto che la suoneria del telefono era morta».

«E allora raggiungila!».

Liguori sorrise pensando "richiamerà" e si mise a cercare le chiavi della macchina.

Martusciello si avviò verso l'ufficio a piedi.

Camminare era una delle distrazioni dagli affanni preferite del commissario. L'andatura lenta, assecondando il crescendo dello spartito conosciuto, da fisica diventava mentale. Il diesel del cervello si metteva a seguire i passi dei piedi. Il corpo tozzo si svegliava e perdeva gradualmente stanchezza e dolori. I pensieri, dopo il necessario riscaldamento, si slegavano e se ne andavano in luoghi imprevisi. Solo in un secondo momento la fatica della logica li raggiungeva.

Il commissario continuava così a camminare tra le macchine su macchine che riempivano le strade. Macchine vecchie affrontavano macchine nuove in un duello di esperienza, mentre i motorini ricamavano linee azzardate. Camioncini schiacciati dal carico scalavano i marciapiedi e l'arancione degli autobus splendeva distante come il sole dell'immobilità.

Su tutto il presepe vivente cadeva una pioggia fine e lucida.

Martusciello si trovò a costeggiare il carcere di Poggio reale, mentre il cammino delle percezioni si era definitivamente sciolto. L'illuminazione dell'idea precipitò nell'evi-

denza e lo portò a pensare che le inferriate sporche dei finestroni potevano incontrarsi con i binari del tram. Certo, perché...

L'intuizione si bloccò, una mano insistente in arrampicata libera gli stava picchiando su una spalla.

«Commissario, commissario! Buongiorno, ha visto che traffico? Sono stata costretta a scendere dall'autobus. Ma come si può? Un metro in mezz'ora! Mi fanno ridere, mi fanno. Bloccano il traffico due giorni la settimana, solo due giorni, capisce? Voi dovrete consentire libera viabilità ai mezzi privati due giorni all'anno, dovrete. Che fortuna incontrarla! Possiamo fare un po' di strada insieme?».

Il commissario guardò rassegnato il cappellino eterno della signora Capece, insegnante di materie letterarie all'Istituto tecnico industriale di Poggioreale e sua coinquilina.

L'illuminazione rimasta in sospeso sbiadì, le inferriate tornarono pezzi di ferro sporco e i binari scomparvero sotto il rumore del tram.

«Signorina Capece, la ringrazio per avermi promosso assessore al Traffico».

«Di malumore... è di malumore? Me ne sono accorta subito, stasera le porto un babà da finimondo. L'ho lasciato a casa in tutta la sua bellezza, riposa nel lievito. Le devo parlare di un progetto lavorativo rivoluzionario. No, non le anticipo niente: è una sorpresa. È da tanto che non la incontro al mattino, non vado più a piedi: devo prendere l'autobus per via dell'artrosi. Mi mancano i suoi racconti di quando passeggiavamo. Sa che mi arruolerei volentieri nella polizia?».

«Dove, in un corpo scelto?».

«No, nel corpo dei pensatori».

«Non esiste».

«Ma come non esiste, perché lei che fa?».

«Ha un'immagine molto romantica del mio lavoro».

«Sì, per fortuna resto romantica nonostante la vita, ma non scema, sia ben chiaro!».

«Chi ha detto questo, signorina Capece?».

«Ci vediamo stasera, commissario, le porto il babà e poi vorrei parlarle di alcune inadempienze condominiali. Viviamo dove l'illecito è lecito, ma non per questo...».

«...dobbiamo rassegnarci a non agire», continuò cantilenando il commissario.

«Vedo che è d'accordo con me».

«Non potrebbe essere altrimenti, signorina».

Martusciello salì la gradinata del commissariato e, per consolarsi, pensò ai costosi libri di studio di Giulia, forniti con puntualità dalla Capece a ogni inizio di anno scolastico.

Le scale erano state lavate da poco, l'aria pesante conservava l'odore del panno sciacquato male.

L'agente Peppino Carità accolse il commissario con una tazzina di caffè su un vassoio troppo grande.

«Mo' l'aggio fatto. Fresco fresco per voi».

«E che sei un pipistrello, tieni il radar incorporato?».

«Voi siete più preciso della morte».

«Quello, il caffè, è già bello di suo: me lo vuoi finire di intossicare?».

«Commissario il mio caffè è decente, non buonissimo, ma decente sì. Che è stato, tenete un'altra volta l'ulcera nervosa?».

«L'ulcera è un tarlo che lentamente si aggiusta la sua strada, Peppino. Bofonchia e scava, scava e bofonchia. Ogni tanto qualcuno dall'esterno gli dà una mano. Tu lascialo lavorare da solo e ricordati: lo zucchero a parte».

«È meglio che mi sto zitto».

«E tocchiamo un altro tasto dolente: il problema tuo è che spesso parli a schiovere, ma quando poi conosci qualcosa che mi è necessario sapere, ti coglie la mutagnola e allora non c'è più niente da fare».

«E io vi ripeto: è meglio che mi sto zitto».

«Ecco, bravo, statti zitto».

Martusciello sistemò il soprabito bagnato su uno dei ganci dell'attaccapanni che ostacolava l'accesso all'archivio. Scelse alcune cartelline, controllò sul calendario verde della ditta *JoeCattoli* la data e la scrisse sulla prima custodia. L'aprì distrattamente, mentre si sedeva sulla sedia girevole che gli calzava comoda.

«Quante carte! E dovrei fumare solo tre sigarette al giorno, ma come si fa?».

Martusciello carezzò con lo sguardo il pacchetto delle MS e sistemò gli oggetti che si trovavano sul piano di lavoro secondo un ordine personale.

L'agente Carità aveva poggiato le mani sul bordo della scrivania e così era rimasto.

Martusciello cominciò a controllare le pratiche da firmare. Durante la lettura dei primi fogli ogni tanto si accorgeva che si era messo a pensare ad altro e allora tornava indietro di qualche riga. La capacità di attenzione poi raggiunse livelli accettabili e le parole lette presero a conservare il loro senso. Dopo una decina di firme, il commissario si accorse che Carità non si era mosso.

«Peppi', ti hanno impagliato?».

«Ci tengo a precisare che siete stato voi a dirmi: "Ecco, bravo". Io avevo detto: "È meglio che mi sto zitto", e voi mi avete risposto: "Ecco, bravo"».

«Hai sbagliato mestiere. Capita a molti. Avresti potuto fare i quiz sulla vita dei pappici e di altri insetti scoccianti, i cruciverba senza caselle nere, o lo scienziato delle nevrosi sperimentali nel dipartimento speciale della signorina Capece. Con massima calma ti chiedo: cosa mi devi dire?».

«Io niente, ma il capo ha telefonato tre volte: vi cercava».

«Non ti hanno detto altro?».

«No».

«Non è che tra un'oretta esce fuori qualche altra cosa?».

«Questo so. Veramente ci sarebbe...».

«E io 'o ssapevo».

«Nossignore, il questore non ha detto una virgola di più, ma io mi sono fatto passare a Roberti, quello che è stato per un poco anche al centralino nostro: gli ho chiesto se c'erano novità. Perché quando mai il capo chiama tre volte in pochi minuti?».

«E Roberti ti ha risposto...? Carità, mi sembra che ti devo far dire la poesia di Natale!».

«Mi ha raccontato che in Centrale è schiattato il Vesuvio. Nu spustatone d'agente ha ucciso una giovane a Pozzuoli».

Martusciello restò fermo, i fogli sollevati e gli occhi socchiusi.

Carità prese una denuncia di furto d'auto e la usò come ventaglio, aveva voglia d'aria, ma i fogli spostavano appena un soffio di umidità. Sapeva bene che quel tipo di notizie creavano nel commissario esplosioni inespresse, in cui non si poteva intervenire. Sollevò le spalle davanti al fenomeno che in ufficio veniva chiamato, non senza fastidio, "pre-coma commissariale". Poi si allontanò per andare a sciacquare la macchinetta del caffè.

Martusciello si era spostato da fermo in una camminata mentale. Era una temporanea risorsa autistica. I suoi cinquantotto anni erano riusciti a perfezionare la meccanica dell'assenza. Allontanarsi era un antidoto come un altro. Il viso si allargava a esplorare immagini interne, mentre il respiro da vecchio proiettore ronzava meticoloso. Per la riuscita del distacco, le trame dovevano restare sconosciute ai presenti. Il commissario si diceva spesso che quella solitudine prefabbricata sostituiva i deserti resi impossibili dal lavoro e

dalle altre circostanze affollate. Stese le gambe sotto la scrivania. Il sipario cominciava ad aprirsi e il paesaggio svelato non aveva pretese di chissà quale intelligenza.

Il pensiero se n'era andato a spasso sul porto di Pozzuoli. Partiva un traghetto per Procida, tra odore di nafta e di mare. I pescherecci avevano come carico reti da riparare. Banchi di pesce e frutta indicavano l'ingresso del mercato. Dietro il mercato sbucava il tempio di Serapide, che sempre un mercato era, con le colonne piene d'acqua, moderni contenitori di avannotti d'allevamento. Un brusio di coro greco si alzava tra le anfore e i cocci. Discussioni e voci, parole senza senso della musica, organizzavano i suoni in piramide. Sul punto più alto della piramide convergevano le urla, che portarono il commissario lì, come se fosse presente.

Un vecchio spinge un carretto. Il corpo si inclina nello sforzo, ma il viso mostra solo l'abitudine del gesto. Strati di rete sporca coprono un bagaglio insolito che si muove a scossoni, quando le ruote incontrano intralcio di sassi e di verdura lasciata per terra. Un movimento più brusco fa cadere la rete da un lato e scopre...

«Carità!».

«Sto qua, commissario. Ero andato a sciacquare la macchinetta».

«Mi ero distratto».

«Me ne sono accorto».

«Quel Roberti ti ha lasciato intendere se il questore mi doveva dire qualcosa del fatto di Pozzuoli?».

«Roberti fa il centralinista, non è mica lo zio del dottor Bigi».

«Ma veramente? E dimmi, non ha parentele di sorta nemmeno con tua sorella?».

«Non ho sorelle. Se volete insultare un familiare vi restano solo mia madre e mio fratello Tonino».

L'ispettore Liguori entrò nella stanza e posò i quotidiani sulla scrivania.

Peppino gli indicò il commissario. Con sguardo eloquente spostò il mento in avanti e alzò esageratamente l'arco delle sopracciglia, per riassumere che la tranquillità del capo era davvero poca, quella mattina.

Martusciello non alzò neanche gli occhi dai moduli che aveva ripreso a firmare.

Liguori trascinò una sedia facendo rumore e la sistemò a lato della scrivania del commissario. Ci poggiò un ginocchio e si mise a leggere le prime pagine dei giornali.

Martusciello parlò a voce bassa, continuando a tenere lo sguardo sulle carte:

«Orario di cavaliere. Quello, nobile, tu poi lo sei veramente e quando mai i nobili sono stati puntuali sul lavoro? E soprattutto: quando mai hanno lavorato?».

«Silenzio interruptus», disse l'ispettore, e spostò il filo del telefono di bachelite, che secondo l'ordine personale di Martusciello doveva occupare l'angolo sinistro della sua postazione. «Commissario, me lo regali questo telefono? Qua prima o poi andrà perso o si romperà. In casa mia godrebbe di ben altra considerazione. Lo luciderei, lo culleerei e gli darei anche un nome. Nessuno lo insidierebbe con matite appuntite e lo userei solo io».

Martusciello sistemò il filo nero a riccioli che sbucava dalla cornetta:

«Il telefono non è mio, non è tuo. Sta bene dove sta. Se ti piace tanto, chiedi alla scientifica di fotografarlo in ogni prospettiva, poi fai ingrandire il ritratto scelto e schiaffatelo in cap' al letto».

Quando parlava con Liguori, il commissario amava allargare il suono delle vocali. Le trascinava con gusto, per offen-

dere la dizione attenta, le esse precise dell'ispettore che, come al solito, scansò il tentativo di provocazione con un sorriso a mezza bocca:

«Dicevi qualcosa con Carità, prima del nostro confronto sulla telefonia immobile? Noie? Hai le vene del collo leggermente ingrossate».

Martusciello sbuffò e accese la prima delle tre sigarette d'ordinanza.

«Arcangelo, non mi fare sprecare il fiato. Conosco bene i tuoi modi da contessa in menopausa. Le tue orecchie a parabola acchiappano il suono più flebile. E non è tutto, riusciresti a fare parlare pure Peppino quando ha la mutagnola, per poi commentare a voce bassa: "Tanto non mi interessa". Quindi che mi chiedi a fare: "Noie?"».

«Ti comunico che le vene sono diventate travi. Comunque sì, mi riconosco nella descrizione».

Liguori si avvicinò all'appendiabiti e passò l'indice sul percorso dei ghirigori intarsiati. Martusciello lo guardò male:

«Che è? Ti vuoi portare pure questo mammoni d'attaccapanni?».

«Non è di mio gusto. Il telefono è un'altra cosa, è tra il vecchio e l'antico: mi ricorda i tempi delle comunicazioni essenziali. Hai cambiato idea? Me lo regali?».

«No. Va bene, vuoi una domanda precisa e io ti faccio la domanda precisa: sai niente della storia di Pozzuoli?».

L'ispettore accostò con gesto sobrio i lembi dell'impermeabile che aveva ancora addosso. Si sedette aggiustando le gambe lunghe e parlò mentre fissava con rammarico il telefono di bachelite.

«Naturalmente non so se quello che si dice sia vero. Pare che la storia riguardi certa polizia di scarto. Stanotte, a ora imprecisata, sulla strada parallela al porto di Pozzuoli, a fianco del tempio di Serapide, un agente ha sparato due colpi in

direzione di una ragazza che stava tornando in motorino a casa sua e che non si era fermata al posto di blocco. Era incensurata. Il secondo proiettile l'ha uccisa. Ha fatto un volo di metri, cadendo in un groviglio di reti abbandonate. L'agente è irreperibile, è scappato dopo la *fiesta*».

Liguori fornì il resoconto senza emozioni evidenti. Il distacco gli consentiva di lasciare le parole in fila, affidate solo alla frase. Le mani restavano ferme e il viso attutiva le espressioni.

Martusciello fece girare e rigirare la fede con il pollice della mano sinistra:

«Ma che bella notizia».

«Te ne do un'altra?».

«Si accomodi».

«L'agente è un ragazzo di Scirocco».

«Chi, *quello* Scirocco?».

L'ispettore spinse la schiena contro la spalliera della sedia:

«Lui. L'uomo con le conoscenze giuste. Lo Scirocco televisivo, quello della linea dura ma al contempo morbida. Quello di "il successo non è solo mio, ma di tutta la squadra". Quello in tribuna numerata, commissario caporale e iguana fotogenica».

Martusciello lasciò libera di riposare la sua fede consumata. Segnò per aria una linea ideale con l'indice e il pollice. «L'imbecille autorizzato. Questa volta però il guaio è tutto suo: si può accomodare».

Liguori si mise a ridere:

«La tua immensità è esagerata, sai perché?». Il commissario rispose un "taci" non accolto. «Perché possiedi ancora in dotazione, come quando sei uscito dalla fabbrica, una meraviglia, un candore... Come se avessi fatto per tutta la vita, che ne so, il piccione viaggiatore. Come fai a pensare che quelli come Scirocco possano trovarsi anche solo vicino ai guai?».